

PARTE I  
DIFFICOLTÀ  
DEL RITORNO

## IL RITORNO A TRAPANI

I nostri Padri, cacciati via da Trapani a causa della soppressione delle corporazioni religiose avvenuta nel 1866, poterono finalmente ritornare nella loro chiesa il giorno 8 marzo dell'anno 1953.

Era da tempo che da parte dei religiosi della Provincia Sicula si desiderava fortemente questo ritorno in quella chiesa che il nostro Ven. Fra Santo, mediante le offerte raccolte, aveva fatto allargare insieme all'annesso convento.

I primi tentativi si erano incominciati a fare subito dopo la ricostituzione dell'Ordine in Province (1945).

Il P. Giuseppe Dispenza, nella qualità di Commissario Provinciale, aveva avanzato delle formali richieste presso la curia vescovile di Trapani; ma inutilmente. Pare, anzi, che le cose si erano maggiormente complicate.

Più tardi, il nuovo Commissario Provinciale, P. Ignazio Randazzo, tornò ad insistere presso l'allora vescovo, Mons. Corrado Mingo, con cui

era diventato amico.

Le difficoltà, tuttavia, rimanevano. Il vescovo, che nutriva una grande stima verso il P. Randazzo, gli aveva chiaramente fatto capire, con suo dispiacere, che, purtroppo, non poteva accontentarlo, trovando una certa opposizione da parte del clero. "Volenti nihil difficile".

A questo punto mi piace ricordare l'aneddoto che mi è stato raccontato. Ma è necessario prima dire qualche cosa sulla grande figura del P. Ignazio Randazzo verso cui ho nutrito sempre stima e venerazione. Conoscevo bene il P. Randazzo, sia per essere stato diversi anni suo segretario, sia per averlo confessato negli ultimi mesi di sua malattia, a Valverde (1955). Chiunque lo avvicinava, aveva l'impressione di trovarsi dinanzi a un santo. Il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, al quale il P. Randazzo si era rivolto per riavere l'attuale nostra chiesa di S. Nicola da Tolentino, parlando di lui ebbe a dire: "E' un santo".

Egli aveva una fede illimitata nella divina provvidenza. Tutti i mercoledì, celebrava la santa messa all'altare di S. Giuseppe, di cui era devotissimo e a cui rivolgeva con insistenza, direi quasi che lo comandava, per poi uscire e bussare alle porte delle famiglie facoltose dalle quali riceveva abbondanti offerte per fondare le borse di studio. Quando si rivolgeva ai santi, assumeva, ora l'atteggiamento di un bambino dinanzi la madre, ora l'atteggiamento di uno che sa esercitare, e lo esercitò per lunghi anni, il co-

Foto Anna Palazzo



Prospetto Esterno della Chiesa  
di Pietro Lo Castro

mando.

Ebbene, un giorno, inginocchiato dinanzi alla tomba del Ven. Fra Santo, dopo aver ricordato a questi l'ubbidienza che, da umile fraticello laico, esercitò in vita nei riguardi dei superiori, con viva fede e, quasi in forma di comando, gli ordinò di far ritornare i suoi confratelli a Trapani, in quella chiesa da lui costruita e dove ancora riposano le sue spoglie. Quindi, dopo aver pregato a lungo e baciato la tomba, ritorna dal vescovo, il quale, spontaneamente, gli comunica la lieta notizia di ridare la chiesa "S. Maria del l'Itria" ai Padri Agostiniani Scalzi.

Pertanto i nostri Padri, dopo 87 anni, potero no, finalmente, ritornare nella loro chiesa.

Abbiamo motivo di attribuire questa grazia alla grande fede del P. Ignazio Randazzo e alla in tercessione del Ven. Fra Santo.

### PRIME GRAVI DIFFICOLTA'

I primi religiosi assegnati alla chiesa del l'Itria furono i seguenti: 1. P. Giovanni Messina, nella qualità di Presidente, 2. P. Luigi M. Torrisi, 3. P. Pio Barbagallo, 4. Fra Rosario Drago.

Purtroppo, fin dall'inizio, essi, incontrarono difficoltà non indifferenti e dovettero affrontare tanti disagi, sia per lo stato pietoso della chiesa, la quale, pur essendo tra le più belle della città, era ridotta in uno stato di ab-

bandono, sia, soprattutto, per la mancanza di una abitazione, essendo l'ex nostro convento, di cui è proprietaria la Provincia, sede del liceo scientifico.

Nessuno mai si era interessato a chiedere la "pars congrua" spettante a norma dei patti concordatari: i vari Rettori appartenenti al clero secolare avevano preferito un semplice compenso annuale da parte della Amministrazione Provinciale. Pertanto, i nostri confratelli, venendo a Trapani, furono costretti a prendere in affitto un quartino sito in via Serraglio S. Pietro.

Con grandi disagi e difficoltà finanziarie, due volte al giorno, si portavano dalla casa in affitto alla chiesa dell'Itria per la celebrazione della messa e delle altre funzioni liturgiche.

Come se ciò non bastasse, a distanza di appena due anni, e precisamente il giorno 11 marzo del 1955, inaspettatamente, il sindaco della città ordinò la chiusura del sacro edificio a causa delle condizioni pericolanti del campanile, "che doveva essere immediatamente demolito".

I nostri religiosi vennero così a trovarsi senza...casa e senza...chiesa!

### LA CHIESA DI S. GIUSEPPE

A venirci incontro fu il vescovo, Mons. Mingo, il quale ci affidò la vicina chiesa del Carminello, sita in via Garibaldi e che tutti comu

nemente chiamano chiesa di S. Giuseppe.

Fu in questo periodo che io fui trasferito da Valverde a Trapani.

Era il 21 dicembre del 1955. Avevo l'animo esacerbato per motivi comprensibili. Lasciavo, infatti, una Comunità numerosa e un convento ampio, per venirmi a seppellire in una sacrestia affossata, priva di aria e di luce e con il ... gradi to odore di rinchiuso. Una sacrestia nella quale, oltre a qualche tavolo, erano sistemati quattro letti per i tre religiosi della comunità (1).

Avevo 31 anni ed erano appena sei mesi che avevo lasciato Roma, dove ero stato per ragione di studio. Per giunta, il trasferimento era avvenuto proprio il giorno della morte del P. Ignazio Randazzo, a cui volevo un gran bene. Seppi della sua morte durante il viaggio, alla stazione di Palermo, quasi alla vigilia del S. Natale.

Fu, quello, senza dubbio, il Natale più triste della mia vita! Non voglio dilungarmi su questo e su tante... e tante altre cose, ad evitare che questi appunti assumano il carattere di un diario personale.

Provai un senso di scoraggiamento che solo lo entusiasmo giovanile potè superare. Si aggiunga la confusione che in quel periodo regnava in seno alla Provincia. Nel giro di pochi mesi ci fu-

---

(1) Il quarto letto era quello lasciato dal P. Luigi Torrisi che da pochi giorni era stato trasferito a Palermo.

rono dei cambiamenti inaspettati. Il P. Giovanni Messina e P. Luigi Torrisi, da Trapani furono trasferiti a Palermo (1); P. Mariano Liberti, da Valverde fu trasferito a Marsala per passare, immediatamente, a Trapani, in qualità di vicario priore; P. Pio Barbagallo, da Palermo fu trasferito a Valverde. Una vera confusione!

Il motivo per cui eravamo, provvisoriamente, accampati in sacrestia era dovuto al fatto che non si abitava più in casa di affitto.

I nostri Padri, incoraggiati e aiutati dalle offerte dei fedeli, avevano deciso di costruire una modesta abitazione su di uno spezzone di terreno, dietro l'abside della via Mura di Tramontana, l'attuale via Dante Alighieri.

Era pieno inverno e bisognava aspettare ancora diversi mesi, in attesa che le mura asciugassero, per poterle abitare. D'altra parte, non conveniva rinnovare, per un anno, il contratto di affitto: le condizioni finanziarie non lo permettevano.

Per tutte queste ragioni, insieme ai miei confratelli, P. Mariano Liberti e P. Bernardino Giardina, siamo stati costretti ad abitare nella sacrestia, che ci serviva da studio e da dormitorio, mentre la stanza a fianco era adibita per refettorio, cucina e... bagno (sic).

Da notare che ancora, da parte del Comune, non

---

(1) P. Pio Barbagallo e Fra Rosario Drago, da due anni, non erano più a Trapani.



erano stati eseguiti i grandiosi lavori della litoranea, per cui, questi locali, pur nella loro scarsa funzionalità, venivano a trovarsi in un sotterraneo, a circa tre metri sotto la strada.

Fu questo il mio primo impatto a Trapani. Cercai, in tutti i modi, di vincere me stesso e di rafforzare la mia vocazione. Pertanto, superati i primi giorni di tristezza e di incertezze, incominciai a lavorare nella nuova vigna del Signore. Con i miei confratelli, P. Mariano Liberti e P. Bernardino Giardina, vi era piena armonia e massima comprensione.

Fin dai primi giorni di mia permanenza a Trapani, un gruppo di fedeli, devoti della nostra chiesa, mi fece la proposta di istituire una "schola cantorum", desiderosi di collaborare e di cantare durante la benedizione eucaristica che si usava fare tutte le sere. Cosa che accettai ben volentieri. Era un gruppetto di donne, non numeroso, ma animato di buona volontà.

All'inizio, tutti i giorni, ci si riuniva in sacrestia per le prove di canto. I risultati furono quanto mai confortanti: a distanza di appena tre mesi, il gruppo di ragazze era in grado di eseguire diversi mottetti, compreso il canto del "Compieta" per le sante quarantore, in latino e a due voci, con meraviglia dei sacerdoti delle altre chiese.

Si lavorava con amore ed entusiasmo. I fedeli che frequentavano, prima, la chiesa dell'Itria, si erano, ora, riversati nella chiesa a noi affidata e che tutti avevano già incominciato a chia

mare "Chiesa di S. Rita", questo perché avevamo trasferito alla chiesa di S. Giuseppe il Simulacro della Santa.

Tutte le domeniche, per venire incontro ai desideri del vescovo, un nostro confratello andava a celebrare la santa messa in contrada Pietrataliata. Un altro sacerdote andava, e va tutt'ora, in questura per la messa ai funzionarie e alle Guardie di P.S.

Particolare stima e devozione nutriva il vescovo per i nostri religiosi, ai quali aveva anche affidato l'incarico della confessione nei diversi Istituti di Suore e nello stesso Seminario. Per circa due anni, la chiesa di S. Giuseppe, a noi affidata, divenne centro di attrazione per i fedeli che, numerosi, la frequentavano a motivo soprattutto della devozione a S. Rita. Tale devozione, infatti, si era decisamente incrementata a Trapani con la venuta dei nostri confratelli, i quali, fin dal primo momento, avevano dato vita alle così dette "Apette di S. Rita" e organizzato la processione con la relativa benedizione delle macchine.

## LA NUOVA ABITAZIONE

Verso il mese di giugno, dalla sacrestia siamo passati alla nuova abitazione, la quale era così composta: pianterreno, 1° piano e 2° piano.

Il pianterreno, o scantinato, fu, ed è tuttora, adibito per il refettorio e la cucina; il 1°

e 2° piano, per l'abitazione dei religiosi. Ogni piano, oltre una stanza lungo le scale, molto piccola quella del 1° piano, è formato da un corridoio, attorno all'abside, e da due stanzette delle quali, una, a forma quasi di trapezio, l'altra, rettangolare. Del resto il poco spazio non consentiva di fare diversamente.

Le due stanze del 1° piano furono abitate da me e dal P. Bernardino, mentre una stanza del 2° piano fu abitata dal P. Mariano Liberti, vicario priore.

I fedeli che avevano contribuito con le loro offerte e nutrivano per noi stima e devozione, prima che applicassimo la clausura alla nuova abitazione, avevano mostrato il desiderio di vedere i nostri modesti appartamenti. Ricordo ancora che una maestra a riposo, mia penitente, non appena salì al 1° piano e vide la mia stanzetta, così piccola, vi entrava appena il letto, un tavolo, una sedia e un lavandino, e toccò con l'indice una parete, ancora umida, con accento piuttosto severo, mi disse: "I vostri Superiori, dinanzi a Dio, hanno una grave responsabilità". E quando io, invece, le mostrai tutta la mia gioia per avere, finalmente, una stanzetta a disposizione dove potevo tranquillamente studiare e contemplare l'ampiezza del mare, i suoi occhi si bagnarono di lacrime.

## IL RITORNO DEFINITIVO

Non possiamo lasciare passare sotto silenzio l'interessamento dei confratelli per la riapertura della chiesa.

Si lavorava, è vero, e con entusiasmo, nella chiesa di S. Giuseppe; ma non si vedeva l'ora di liberarci da quel continuo spostamento da una parte all'altra.

A questo punto, per amore di cronaca, dobbiamo precisare che la causa della chiusura della chiesa dell'Itria, sia pure involontaria, era stato il P. Giovanni Messina. Egli, infatti, nella qualità di vicario-priore, pur di ottenere un congruo contributo, aveva scritto una lettera raccomandata al Sindaco di Trapani in cui faceva presente, forse anche esagerando, che il campanile non offriva sicurezza statica.

Per tutta risposta, il Sindaco, a distanza di pochi giorni, rispondeva, ordinando l'immediata chiusura del sacro edificio e la relativa demolizione del campanile.

Anch'io, forse, allora, sarei caduto nello stesso errore; ma, l'esperienza di tanti anni e le amicizie di persone competenti mi hanno insegnato che non si deve far ricadere su altrila responsabilità, ad evitare effetti contrari. Le varie Amministrazioni, infatti, in tali casi, pur di non avere fastidi, non pensano due volte a ordinare la chiusura di edifici, anche quando questi non presentano pericoli.

Tuttavia, è doveroso riconoscere che lo stesso

P. Giovanni, quasi per riparare l'involontario errore, si adoperò molto per la riapertura della chiesa. Una lunga serie di corrispondenza - Comune, Provveditore alle OO.PP., Soprintendente ai Monumenti, Vescovo, Senatore Sturzo, ecc. - dimostra appunto questo suo interessamento.

Intanto, il P. Giovanni era stato trasferito altrove, mentre il P. Mariano Liberti, assumeva la carica di vicario-priore (dicembre 1955).

Questi, nonostante il suo carattere flemmatico e introverso, continuò l'opera di interessamento presso le Amministrazioni competenti.

Finalmente, verso il mese di marzo del 1956, iniziavano i lavori di restauro.

### LA CHIESA DELL'ITRIA

Per una maggiore conoscenza delle tante opere di restauro effettuate dal 1956 in poi, è bene prima dare alcuni cenni storici sulla nostra chiesa "S. Maria Odigitria" o "Itria".

La sua costruzione, insieme all'annesso ex convento, risale indubbiamente alla fine del secolo XVII. Infatti, entrando in chiesa, accanto alla porta d'ingresso, a destra, si può leggere una interessante epigrafe, ormai logorata dal tempo, nella quale si dice che quel sacro tempio fu edificato, quasi per miracolo, in appena cinque anni, senza che i PP. Agostiniani avessero fondi propri, avendo essi ottenuto tutto dalla carità dei fedeli. Vi si legge, inoltre, che, sotto il

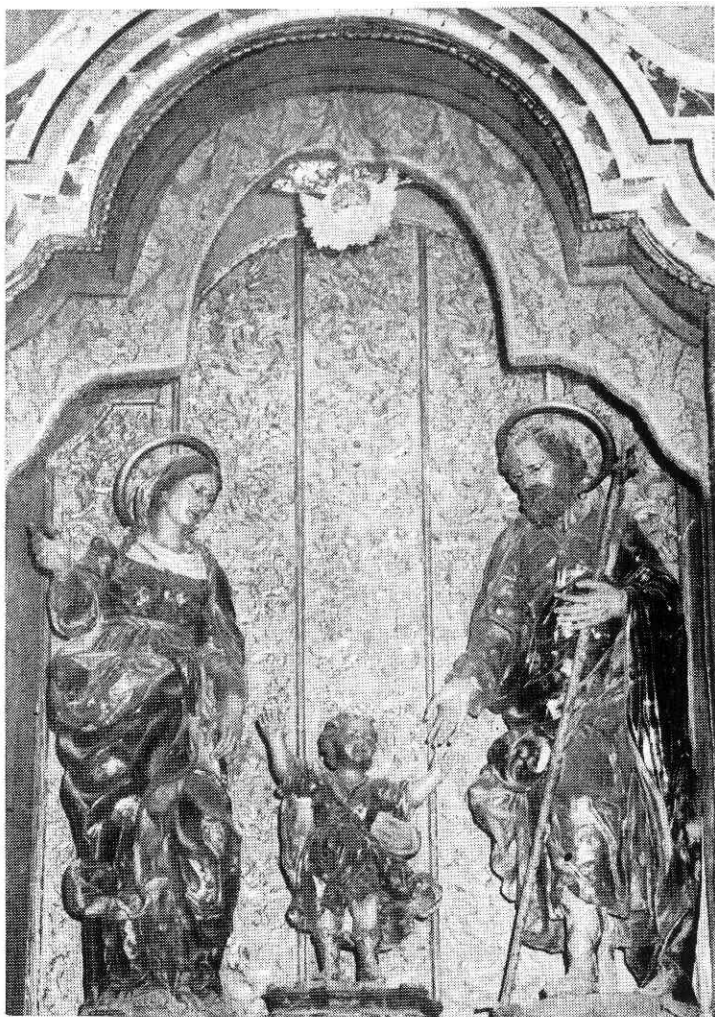
pontificato di Innocenzo XII e il governo di Carlo II, re di Spagna e di Sicilia, il vescovo di Mazara, Mons. Bartolomeo Carito, in data 29 gennaio 1697, consacrò la chiesa con tutte le solennità del rito, dedicandola alla Sacra Famiglia. Si viene così a stabilire con esattezza l'anno della ultimazione della chiesa.

La Confraternita dell'Itria, nel 1621, cedette ai PP. Agostiniani Scalzi la chiesetta, la quale fu presto ritenuta assai piccola e insufficiente alle esigenze del loro apostolato che attirava da ogni parte numerosi fedeli. Pensarono allora di allargarla. A ciò contribuirono i fedeli con le loro offerte. Determinante fu l'opera del nostro Ven. Fra Santo, il quale, con la sua umiltà e santità, riuscì a interessare la cittadinanza, raccogliendo le offerte necessarie.

Il prospetto, opera dell'architetto trapanese Pietro Lo Castro, presenta quattro nicchie nelle quali erano collocate le quattro statue in stucco, raffiguranti: S. Agostino, S. Tommaso da Villanova, S. Nicola da Tolentino e S. Giovanni da S. Facondo. Dette statue, logorate dal tempo, furono rimosse nel 1827, quando si dovette restaurare il prospetto. Il portone della chiesa è sovrastato dal medaglione della Sacra Famiglia attribuito allo scultore Cristoforo Milanti.

All'interno, troviamo dodici colonne con sei altari laterali, oltre l'altare maggiore, il quale è un'opera assai pregevole per la sua semplicità ed eleganza, decorato di marmo bianco e colori, con due teste bellissime di angeli. Così

Foto Anna Palazzo



*Sacra Famiglia*  
*Scultura in legno di Pietro Orlando*

anche la nicchia ad esso sovrastante, dentro la quale vi sono le tre statue in legno cipresso di Gesù, Maria e Giuseppe scolpite dal trapanese Pietro Orlando.

Dette statue hanno un grande valore, non solo artistico, ma ancora storico perché ad esse sono legate tradizioni di vari miracoli operati per intercessione del Ven. Fra Santo, quando egli era ancora in vita. Si dice che il tronco di legno con cui doveva scolpirsi la statua di S. Giuseppe sia stato stirato dal Servo di Dio e allungato di 25 centimetri. Esiste anche una statua del bambino Gesù, in argento, scolpita da Andrea Tipa e che sostituiva quella dell'Orlando nei giorni di festa.

Sotto l'altare maggiore vi era il corpo di S. Vincenzo Martire, vestito di armi bianche. Ai laterali dell'altare troviamo due quadroni adornati d'intagli ed oro zecchino con cristalli, ripieni di una gran quantità di reliquie di santi martiri, prelevate dalle Catacombe di S. Priscilla in Roma.

A destra del cappellone, si ammira il quadro chiamato volgarmente "Madonna del latte", di Antonio Novelli, detto il Monrealese, e che rappresenta l'estasi di S. Agostino con il Cristo che gli mostra il suo costato aperto e Maria la sua mammella. Sotto l'altare vi è il corpo del martire S. Severino.

Veniva più avanti il quadro dell'Immacolata, opera del pittore D. Giuseppe Felice, e che rappresenta Maria nell'atto di essere ricevuta dal-



la SS.ma Trinità. In basso si vedono molti santi agostiniani, tanto uomini che donne. Sotto questo altare giaceva il corpo, andato perduto, di S. Celestino. Entrando nella chiesa, a sinistra, troviamo il quadro della Madonna SS.ma di Odigitria; autore il Felice. Sotto l'altare: il corpo di S. Concordio Martire.

A sinistra del cappellone, vicino la sacrestia, vediamo un quadro stupendo di Andrea Carreca, uno dei migliori, e che rappresenta l'estasi di S. Nicola da Tolentino e diversi angeli con strumenti musicali. Detto quadro reca in basso la firma: "Andreas Carreca pinxit". Sotto l'altare: il corpo di S. Severiano Martire.

Più avanti, nell'attuale cappella di S. Rita, era la cappella del SS.mo Crocifisso, tutta adornata di una gran quantità di reliquie dentro i suoi cassettoni. La statua del Cristo morente è opera di Pietro Orlando. Ai piedi del Cristo era una immagine di Maria Addolorata, venuta da Roma e che era tenuta in grande considerazione per la vaghezza del pennello. Sotto l'altare: il corpo di S. Vittorino Martire. Finalmente, ancora più avanti, si ammirava il quadro dell'angelo S. Raffaele del pittore Giuseppe Felice. Sotto lo altare: il corpo di S. Fortunato Martire.

Lungo la chiesa, in alto, tra le forature delle colonne, sono collocati quattro quadroni, adornati d'intagli e fiori che rendono più bello il sacro tempio.

Per quanto riguarda la scultura, degne di rilievo sono: 1. La statua in marmo, della Madon-

na di Trapani, un tempo posta ai piedi del quadro di S. Agostino; 2. la statua in legno dello Arcangelo S. Raffaele, di Pietro Croce; la Madonna di Lourdes, in legno, dello stesso autore.

Entrando in sacrestia, lo sguardo si posa subito sul meraviglioso e artistico armadio, in noce, di Pietro Orlando e sul Crocifisso, stupendo, in legno, che alcuni attribuiscono alla perita mano di Giuseppe Milanti.

Infine, sempre in sacrestia, guardando in alto, si ammira una tela di Domenico La Bruna, trapanese, che rappresenta S. Giuseppe in atto di accogliere dall'Eterno Padre il Bambinello Gesù.

## CAMBIAMENTI E TRASFORMAZIONI

Questi cenni storici relativi alla chiesa dell'Itria erano necessari per una più esatta conoscenza delle trasformazioni e dei cambiamenti che sono stati fatti nel corso degli anni.

Come abbiamo già detto, nei primi mesi del 1956 iniziavano i lavori di restauro della nostra chiesa. Si era partiti dal prospetto.

Purtroppo, dopo qualche mese dall'inizio di detti lavori, e precisamente il 7 aprile del 1956 (la storia dei nostri Padri, fin da quando si stabilirono a Trapani, nel lontano 1623, è stata sempre irta di difficoltà), la Soprintendenza ai Monumenti inviava una lettera al Genio Civile di Trapani, che eseguiva i lavori, con la quale ordinava all'Ufficio competente di volere invitare

l'impresa assuntrice dei lavori a sospendere le opere interessanti la parte artistica, con particolare riguardo alla facciata.

Il motivo era dovuto al fatto che, secondo la suddetta Soprintendenza, i lavori non venivano eseguiti con i criteri imposti dalla monumentalità del sacro edificio. Veniva in particolare rilevato come il restauro di parti architettoniche (colonne, basi), veniva eseguito con malta di cemento, deturpando, anziché restaurare, la facciata della chiesa (1).

Pertanto venivano immediatamente sospesi i lavori di restauro del prospetto, per essere ripresi e portati a termine solo più tardi (1959).

Sarà rifatto il campanile di levante, per il quale era stata chiusa la chiesa, ma non saranno più ricostruiti né il campanile gemello che, nel 1918, fu fatto demolire dall'Amministrazione Provinciale, perché pericolante, né il pubblico orologio, né le quattro statue che adornavano il prospetto.

Sospesi i lavori del prospetto, prendevano avvio tutti gli altri lavori della chiesa.

Per prima cosa, è stato smontato e ricostruito il tetto con le capriate, solaio di cemento, ecc. Quasi contemporaneamente, veniva fabbricato il terzo piano e il bel terrazzino. Si passava, quindi all'interno della chiesa, dove venivano restaurati gli stucchi ed eseguiti i lavori d'intonaco e di tinteggiatura. L'impianto elettrico era completamente sostituito, così come era sostituito

---

(1) La Chiesa dell'Itria è sotto la vigilanza della Soprintendenza ai Monumenti.

tuito il vecchio, logoro e indecente portone di ingresso, insieme al grande bussolone che non c'era. Per ultimo veniva rifatto il pavimento, sull'antico disegno, con marmo di Custonaci, perché quello esistente era ridotto all'estremo della decenza. Il pavimento del presbiterio, dal disegno bellissimo, è stato lasciato intatto, e solo più tardi, sarà levigato insieme al pavimento della chiesa. La botola che immette nella cripta è stata sostituita con una lastra di marmo intarsiato, con lo stemma dell'Ordine e che porta la data dell'avvenuto restauro della chiesa e relativo pavimento.

### RIAPERTURA DELLA CHIESA

Dopo tre anni di altri sacrifici e disagi, potevamo ritornare ad officiare definitivamente la nostra cara e bella chiesetta che solo le premure e l'interessamento dei nostri Padri potevano far riaprire al culto.

Nei primi mesi del 1958, i trapanesi avevano la grande gioia di entrare di nuovo e ammirare la chiesa barocca della quale, a suo tempo, si era interessata anche la stampa cittadina. Infatti, il "Giornale di Sicilia", in data 9 marzo 1956 sulla cronaca di Trapani, a firma di Salvatore Maranzano, portava un articolo dal titolo molto vistoso: *"Sarà salvata dall'usura del tempo la monumentale chiesa dell'Itria"*.

Bisognava ora affrontare tanti e tanti altri

sacrifici per renderla bella e accogliente.

La chiesa, è vero, era restaurata e messa quasi a nuovo; ma, all'interno, mancava di tutto.

Non vi erano panche, né sedie. Le stesse sedie per la messa cantata erano quasicadenti. Non vi erano candelabri, né camici per la messa, né paramenti sacri. Non vi era una guida per la chiesa e un tappeto per l'altare maggiore, né una coltre funebre per i funerali, allora molto richiesti. L'organo non dava più segni di vita. Non vi era nemmeno un altare, o una nicchia qualsiasi che ospitasse la statua di S. Rita verso la quale i trapanesi nutrivano una particolare devozione. Il Simulacro della Santa, venendo a Trapani, l'abbiamo trovato su di una bara, accanto alla colonna centrale della chiesa.

Non avevamo un impianto telefonico per metterci in contatto con l'esterno, né un qualsiasi mezzo di trasporto per andare la domenica in contrada Pietratagliata, da dove eravamo costretti a ritornare con il treno dopo le ore 14. Bisognava combattere l'umido che rovinava la biancheria con pericolo della stessa salute.

Pertanto, abbiamo dovuto lottare per l'acquisto delle cose almeno più necessarie appellandoci alla carità dei fedeli. Una pia persona, aprì, lo ricordo ancora, una sottoscrizione per comprarci tre costosi deumidificatori che raccoglievano continuamente umido dalle nostre stanzette e lo trasformavano in acqua che veniva raccolta in una bacinella inserita nello stesso deumidificatore. Devo riconoscere che, grazie al Signore, la prov-

videnza non ci venne mai a mancare.

Anche questa volta a venirci incontro fu quel santo vescovo di Mons. Mingo, il quale nutriva una particolare stima per gli ordini religiosi. Conoscendo, egli, le nostre difficoltà finanziarie e, quasi per premiare il lavoro di apostolato che svolgevamo in diocesi, volle affidare al P. Mariano e a me l'insegnamento della religione, (cosa allora molto difficile). Il P. Mariano accettò senz'altro, mentre io dovetti rifiutare, sia perché soffrivo, a causa di un leggero esaurimento, sia perché era necessario che qualcuno rimanesse in chiesa o in convento, non potendo il P. Bernardino Giardina badare a tutto.

Si poteva così risolvere, in qualche modo, il problema finanziario. Mi piace, a questo punto, elencare gli acquisti fatti, al nostro rientro definitivo, e ritenuti necessari per i bisogni della chiesa e della comunità:

1. Lambretta, per andare a celebrare la santa messa in contrada Pietratagliata (1956).
2. Modesti mobili per il piccolissimo salottino del 1° piano lungo le scale (1957).
3. Camicie e altra biancheria per la chiesa (1957).
4. n. 100 sedie (1957)
5. Restauro vecchio organo.
6. Amplificatore per gli usi della chiesa (1957).
7. Impianto telefonico, in sacrestia, al 1° e al II° piano (1957).
8. Tappeto per l'altare maggiore e guida per la lunghezza della chiesa (1958).

9. n. 6 candelabri, stile barocco, per l'altare maggiore, più n. 2 candelieri in ottone fuso, ricco e finemente cesellato, sempre per l'altare maggiore (1958).
10. Poltrona, bellissima, e sgabelli dorati per la messa cantata (1958).
11. Tronetto per l'esposizione del SS.mo Sacramento (1958).
12. Impianto neon di tubi sagomati, ad arco (n. 6) per l'illuminazione della chiesa. Detti tubi ad arco, sono stati eliminati dal sottoscritto, subito dopo la sua elezione a vicario-priore, perché criticati dai fedeli.
13. Acquisto di oggetti religiosi e di un tavolo vetrina per la loro esposizione (1959).
14. Tabernacolo, per l'altare accanto la cappella della Madonna di Lourdes.
15. Coltre funebre e grande telone nero per i funerali, da mettere al portone esterno.
16. Vetrata artistica, raffigurante S. Rita (1960).
17. n. 6 candelieri in argento, per l'altare di S. Rita.
18. Riparazione dei bellissimi parati artistici del 600-700, ricamati in seta colorata e oro (piviale, ternario, velo omerale).

Tutto questo non bastava ancora per ridare alla chiesa il suo antico splendore. V'erano esposti dei quadri che il tempo e l'incuria degli uomini avevano ridotto in condizioni pietose, mentre al di sotto di ogni altare giacevano figure di santi martiri, fortunatamente coperti da pa-

liotti, qualcuno dei quali presentava il volto sfigurato o addirittura spappolato. Le due consoli, accanto all'altare maggiore, di grandissimo valore artistico (Luigi XVI), erano ormai corrose dal tarlo e quasi cadenti, da non sopportare più il peso di un vaso di fiori, per cui avevamo ritenuto nasconderle nell'antisacrestia, ricoperte da due appositi coperchi di compensato di proposito fatti costruire da un falegname. Il Simulacro di S. Rita, come già detto in precedenza, era collocato su una baracca di legno, occupava la navata centrale della chiesa non grande, offrendo uno spettacolo non bello e deturpando la stessa estetica.

Si rendevano, pertanto, necessarie delle modifiche. Fin da quando eravamo ancora nella chiesa di S. Giuseppe, si parlava già e si discuteva di questi problemi. Quello più difficile a risolvere si e che, nello stesso tempo, ci stava tanto a cuore, era, indubbiamente, il Simulacro di S. Rita, che non sapevamo dove collocare. L'unica soluzione, è vero, era la cappella del SS.mo Crocifisso perché offriva il minimo di spazio per la sistemazione della statua, piuttosto larga; ma volevamo evitare le critiche e le contestazioni dei fedeli che non accettavano di buon grado cambiamenti, specie quello del Crocifisso e delle tante reliquie di cui era adorno.

Purtroppo, non si è potuto fare diversamente. Due volte, il vicario-priore, P. Mariano Liberti, aveva riunito i padri della comunità e informato lo stesso P. Provinciale per avere un saggio con-



siglio ed, eventualmente, la relativa autorizzazione.

Dopo varie discussioni, valutato il pro e il contro, la decisione unanime fu la seguente:

1° Il SS.mo Crocifisso, con tutto il reliquiario, doveva essere trasferito di fronte, ossia dov'era il quadro dell'Immacolata o quadro dell'Ordine, come tanti lo chiamiamo.

2° Il quadro dell'Immacolata doveva sostituire il quadro di S. Raffaele Arcangelo che si trovava, entrando dalla chiesa, nel primo altare, a destra, il quale era ridotto in condizioni da non poter più essere esposto al culto, per i danni subiti durante i bombardamenti.

Bisogna riconoscere che questa soluzione è stata la migliore. Da notare che la Provincia di Trapani non ci aveva dato ancora, in uso, i locali del portiere a destra della chiesa, per cui, data la mancanza di spazio, non poteva crearsi, ancora, una cappellina. Quello che a noi premessa, per il momento, era di togliere quella baracca di mezzo la chiesa, per sistemarla in un angolo e abbellirlo, provvisoriamente, con stoffe ed altri ornamenti.

La chiesa non era ancora sufficientemente illuminata. Si è dovuto allora provvedere con lo acquisto di n. 6 ninfe dorate che abbiamo disposto lungo le navate, mentre una pia persona si premurava di comprare, a sue spese, una "Via crucis" che dedicava al figlio defunto.

L'ingresso della sacrestia si rendeva molto fastidioso, perché si doveva attraversare, al buio, l'attuale Cappella di Fra Santo. Abbiamo ovviato a tale inconveniente, aprendo una porta subito dopo l'altare di S. Nicola. In tal modo, si rendeva anche libero il camerone a fianco della sacrestia.

Rimaneva un ultimo intoppo: la sacrestia e il camerone, essendo ancora infossati sotto la strada, erano privi di aria e di luce. Si è dovuto, allora, chiedere il permesso alla Provincia per aprire, o meglio, per allargare con due grandi finestre i relativi sportelli che immettevano nell'atrio del nostro ex convento.

La chiesa dell'Itria ora cambiava aspetto e i nostri confratelli potevano ritenersi soddisfatti di quanto avevamo realizzato.

## POSIZIONE GIURIDICA

Prima di affrontare la spinosa questione della indennità di Rettoria e dei locali che ci furono concessi, in uso, da parte dell'Amministrazione Provinciale, è bene far conoscere quale sia la posizione giuridica della chiesa e dell'annesso ex convento.

E' noto che in virtù delle leggi eversive del 7 luglio 1866, anche la chiesa "S. Maria dell'Itria" di Trapani e l'annesso convento furono incamerati dallo Stato.

Con verbale del 26 luglio 1871, registrato in

Trapani il 19.6.1872 al n. 263 libro II° vol. II°, il Fondo per il Culto cedette in proprietà alla Amministrazione Provinciale i locali del convento, la chiesa con le suppellettili e gli arredi sacri pertinenti ed i locali annessi adibiti a sacrestia.

Nel 1923, la suddetta Amministrazione Provinciale trasferì, nei locali del convento, le scuole e continuò a sopportare l'onere della manutenzione della chiesa, che sin dalla soppressione era rimasta aperta al culto.

Nel 1939, su richiesta dell'Autorità Ecclesiastica, la chiesa fu ceduta, in uso, alla medesima Autorità Ecclesiastica con l'accollo delle spese di ufficiatura e di manutenzione ordinaria, insieme con tutti gli arredi e le suppellettili, nonché dei locali adibiti a sacrestia, come risulta dal verbale del 23.10.1939.

Detto verbale fu firmato:

1. Can. Don Gioacchino Bertolino, per il Vescovo.
2. Ing. Isidoro D'Anna, per l'Amministrazione Provinciale.
3. Rag. Fori Leonardo, per il Fondo per il Culto.
4. Dott. Carlo Messina, per il Museo Sieri Pepoli.
5. Geom. Giovanni Pipitone, per l'Ufficio Tecnico Erariale.

Dalla soppressione in poi, la chiesa è stata sempre aperta al culto e officiata da un sacerdote del clero secolare, fino al ritorno dei nostri confratelli.

## RICHIEDITA DELLA "PARS CONGRUA"

L'articolo 8 della legge del 27.5.1929 (Patti Lateranensi) impone ai Comuni e alle Province la retrocessione della congrua parte, ad uso rettoria, dei locali degli ex conventi, ancorché ne siano proprietari.

Perché allora rinunciare a questo diritto? Peraltro, i nostri Padri non avevano locali per svolgere un pò di apostolato tra i ragazzi e i giovani che incominciavano a frequentare la nostra chiesa. La stessa modesta abitazione che avevano con immensi sacrifici costruita, non è di loro proprietà, perché si erano serviti del suolo demaniale, dietro l'abside della chiesa.

Da notare che, da quando il sacro edificio fu ceduto all'autorità ecclesiastica, la Provincia, in corrispettivo dei locali per uso rettoria, aveva assegnato al Rettore pro tempore un assegno annuo che, con la venuta dei PP. Agostiniani, era stato elevato a lire 100 mila. Tutto questo non pregiudicava affatto il diritto alla richiesta, più o meno prossima, della congrua parte dei locali.

Pertanto, in data 28 maggio 1957, il P. Maria no Liberti, nella qualità di vicario-priore, avanzò una formale richiesta all'Amministrazione Provinciale perché cedesse almeno il vano seminterato prospiciente sulle mura di tramontana, nel fabbricato del liceo scientifico, quello che tutti chiamavano "la stalla di Fra Santo".

Tale richiesta venne accolta dalla Provincia,

la quale, il 24 gennaio del 1958, cedeva, in semplice uso, per la durata di nove anni, il suddetto vano seminterrato, delle dimensioni di 9,25 x 3,25. La concessione veniva data a parziale adempimento dell'obbligo di restituire la congrua parte per la rettoria della chiesa di "S. Maria dell'Itria", ferma restando la misura della indennità in atto corrisposta.

Più tardi, e precisamente il 17.4.1961, il P. Mariano, forte della mia fraterna amicizia con l'allora Delegato Regionale, prof. Corrado De Rosa - spesso andavo a visitare e a portare la santa comunione alla mamma sofferente, la quale mostrò tutta la sua gratitudine col regalarmi il bel pianoforte che si trova nel salotto - propose all'Amministrazione Provinciale la cessione dei locali dell'ex abitazione del portiere del liceo scientifico.

Per amore di cronaca, devo precisare che, in quell'occasione, l'amico prof. De Rosa, fece delle gravi lamentele per la nuova e insistente richiesta, a solo tre mesi di distanza dalla prima, che lo aveva messo in imbarazzo dinanzi ai funzionari della Provincia. Lo stesso ebbe a dirmi chiaramente che l'unico motivo che lo tratteneva dal non più appoggiare le nostre pratiche era la affettuosa amicizia che mi legava a lui.

Le cose non si complicarono, perché, dopo tre mesi, a seguito del Capitolo Provinciale, il P. Mariano veniva trasferito a Marsala.

Prima di chiudere questa prima parte, mi piace rivolgere un pensiero affettuoso al mio con-

fratello, P. Bernardino Giardina, anch'egli trasferito per motivi di salute, il quale, primo a venire in questo convento, visse momenti difficili e affrontò con amore i tanti disagi e sacrifici descritti. Nonostante le sue gravi sofferenze - era affetto da una paralisi progressiva - tutte le mattine, sia d'inverno che d'estate, si portava, prima dalla via Serraglio S. Pietro alla chiesa dell'Itria e, più tardi, quando questa venne chiusa al culto, dal convento alla chiesa di San Giuseppe, per svolgere il suo apostolato.

La gente si commuoveva, quando lo vedevano trascinarsi, zoppicante e con le braccia che non poteva nemmeno alzare. Era metodico ed esatto nell'adempimento di quegli incarichi che gli venivano affidati. Era lui che tante volte ricordava a me e a P. Mariano quello che c'era da fare o in chiesa o in convento. Nonostante il male implacabile, per cui anche la stessa attività intellettuale veniva a risentirne, ricordava la qualsiasi cosa con grande meraviglia di quanti gli eravamo vicini. Era, in tutto, di una previggenza, direi scrupolosa.

Tutto il giorno, lo si vedeva in chiesa, con in mano, o il breviario o la corona del santo rosario, o qualche altro libro di devozione. Quasi sempre, era circondato da qualche pia persona che lo aveva in stima di santo e che a lui ricorreva per chiedere consigli e cercare conforto. Aveva uno sguardo angelico, mentre dal suo volto, sempre dolce e sorridente, traspariva la sofferenza. E tutte le volte che gli chiedevamo no-

tizie sulla sua salute, con un sorriso, che spesso lo tradiva, rispondeva: "Sto bene".

Vale la pena ricordare un aneddoto che mette maggiormente in risalto la sua figura e che dimostra quanto grande fosse la stima e la devozione che nutrivano nei suoi confronti tutti coloro che, anche lontani dalla fede, lo avvicinavano.

Un giorno, ero uscito per sbrigare delle pratiche e il P. Bernardino era rimasto in chiesa, solo. Da notare che egli aveva una tremenda paura dei ladri, giustificata dal fatto che, spesso, ragazzacci entravano in chiesa per scassinare e asportare soldi dalle cassette delle offerte.

Al mio rientro, fuori la sacrestia, accanto lo altare di S. Nicola, trovo un giovane che stava ad aspettare qualcuno, mentre il P. Bernardino, impaunito, me lo additava apertamente come un ladro in presenza dello stesso. Domandai allo sconosciuto cosa volesse e mi rispose che era il figlio della signora Bruno, devotissima di P. Bernardino e sua penitente, e che desiderava parlare appunto con P. Bernardino, che non conosceva. Mi premurai allora di far capire al mio confratello l'abbaglio che aveva preso. Fu così che il P. Bernardino accolse in sacrestia il giovane con il quale s'intrattenne in un lungo colloquio.

Chiunque, per quanto educato, avrebbe inveito e sarebbe ritornato a casa per lagnarsi con la madre che lo aveva indirizzato da quel frate che lei stimava come un santo. Quel giovane, invece, dinanzi a quello sguardo dolce e sofferente, rimase affascinato. Sta di fatto che, dopo una lun-

ga conversazione, se ne tornò a casa, commosso.

Era doveroso ricordare la figura di questo nostro confratello il quale, con la sua condotta, onorò questa nostra chiesa e attirò ad essa tante anime che ancora parlano di lui con venerazione.